

sgomentava i grandi, teneva docile il popolo, *comprimeva il pensiero*, e abituava agli odi e al sangue (VIII, 426). » « L'Inquisizione salvò la Spagna dalle guerre civili, ma *compresse il pensiero*, e le idee e i progressi delle altre nazioni vi erano temuti come eresia. L'amministrazione fu corrotta ecc. ecc. (VIII, 457) ». L'Inquisizione *tarpara il pensiero*; e mentre il mondo si lanciava all'avvenire, colà si tornava al passato colle scolastiche disputazioni, dalle quali non uscì verun grande (VIII, 706) ». Sotto Filippo II « Il grande Inquisitore era primo personaggio in palazzo: onde il *pensiero compresso*, quando altrove a libero volo si apriva. L'intolleranza fece sbandire l'industria cogli Ebrei; coi Mori la popolazione, la quale si trovava ridotta a cinque milioni e mezzo ecc. ecc. (IX, 319) ».

« Mentre Spagna e Francia si *peggioravano* colla espulsione degli eretici e dei moreschi, a Gap i Calvinisti ecc. (IX, 610) ». Giacchè anche in Francia « la popolazione era decimata, la industria peggiorata dalla revoca dell' *Editto di Nantes* e dalla reazione di quelli cui avea voluto nuocere col Colbertismo (IX, 340) ».

Due accuse contengono le precedenti frasi contro la Spagna, delle quali la seconda colpisce anche la Francia di Luigi XIV. E per cominciare da questa, il Cantù attribuisce il peggioramento della Francia all'espulsione di alcune centinaia di famiglie ugonotte, avvenuta per la revocazione dell' *Editto di Nantes* nel 1685; le quali le loro industrie e fortune portarono altrove e specialmente in Svizzera. Ma oltre che egli non istima per nulla il bene grandissimo dell'unità e pace religiosa, compenso larghissimo di qualsiasi iattura materiale e passeggera e che tanto conferì alla prosperità del regno; egli non s'avvede della mentita solenne che dal fatto gli vien data e dalla testimonianza degli storici. Imperocchè, se vi è fatto autentico nella Storia di Francia, egli è la grandezza e la gloria d'ogni genere che ella acquistò sotto il gran Re negli ultimi anni del secolo XVII, mercè dei gran Ministri onde avea saputo attorniarli, e tra essi il Le Tellier e il

Louvois, che furono principali promotori della revoca del famoso *Editto*.

Il simile dicasi della Spagna, della quale chi è che non sappia, aver ottenuto il massimo grado di splendore e di potenza — grado che mai più non raggiunse dappoi — ai tempi di Filippo II (1556-1598), quando il sole non tramontava mai sulle sue terre, ed essa possedeva in Europa l'egemonia politica? Egli non par credibile che un pregiudizio attraversato in capo riguardo all'Inquisizione, tragga uno Storico come il Cantù, a disconoscere e negare le verità più lampanti della storia!

L'altra accusa è che in Ispagna l'Inquisizione abbia *salvato* bensì lo Stato dalle guerre civili (vantaggio da nulla in verità), ma *compressa, tarpata* il pensiero, e isterilitone quindi gl'ingegni, impedendo che venisse fuori niun grande scrittore, niuna opera insigne; mentre altrove i liberi ingegni riuscivano così felici e fecondi. Vero è che quanto a ciò il Cantù medesimo è costretto altrove a disdirsi in parte; colà cioè dove tratta delle *Letterature spagnuole* e, nominati i gran poeti e drammatici del secolo XVI-XVII<sup>1</sup>, conchiude che « gli Spagnuoli nella poesia nessun genere lasciarono intentato, ma non ebbero<sup>2</sup> un *gran filosofo*, non un *grande scienziato*, neppure un *grande predicatore* (VIII, 706) (X, 376-377). »

Ma, prescindendo da ciò, la sua sciagurata tesi trovasi oggidì confutata da ogni parte con tal nerbo di autorità e di fatti, che non è possibile non riconoscere in essa uno de' più grandi assurdi storici, messi in voga dal liberalismo moderno.

<sup>1</sup> Boscann-Almogayer, Garcilasso de la Vega, Diego Hurtado di Mendoza, Fernando di Herrera il *divino*, Luigi Ponce de Leon, Michele de Cervantes Saavedra il celebre autore del *Don Chisciotte*, Lope de Rueda, Lope de Vega, Calderon de la Barca, Antonio de Solis, storico e drammatico, Alonso d'Er-cilla, ecc.

<sup>2</sup> Quasi che sommi in filosofia e in teologia, primarie fra le scienze, non fossero un Francesco Suarez, un Melchior Cano, chiamato l'Agostino della Spagna, un Gabriele Vasquez, un Molina, un Sanchez, e cento altri, di fama mondiale, che ancora oggidì gli studiosi consultano come oracoli, trovandovi tesori inesauribili di vera e solida scienza.



Primo a metterla in campo fu il famoso *Congresso rivoluzionario di Cadice* (1812-1813), dove si proclamò: « Dacchè fu stabilita l'Inquisizione, cessò di scriversi; parecchi dei sapienti che furon la gloria di Spagna nei secoli XV e XVI, o gemettero nelle carceri inquisitoriali, o furono costretti a fuggire da una patria che incatenava il loro intelletto <sup>1</sup>. » Sentenza che fu tosto bandita dal liberalismo a tutti i venti, e passò come domma indiscutibile, soprattutto dopo che, in virtù di essa, da quelle Cortes l'Inquisizione venne abolita. Ma contro tal sentenza, non sol mancante d'ogni prova, ma smentita dalla storia, non tardarono a levarsi protestando altamente, non pure l'Hefele nel suo *Car. Ximenes*, ma il protestante Prescott nella *Storia di Filippo II*, e ultimamente, uno dei più fieri nemici del Sacro Tribunale, l'Accademico Signor Muñoz de Arce: « Quando (egli dice in un discorso letto all'*Academia de la Lengua*) la *Teologia*... trova in Spagna i suoi interpreti più accreditati, e i nostri Dottori, per solidità di dottrina e per l'eloquenza prodigiosa formano l'ammirazione e lo stupore del Concilio di Trento; allora altresì abbondano i nostri Mistici, penetrando con sagace penetrazione tutti i misteri della lingua castigliana, e riescono ad esprimere le astrazioni più metafisiche con una chiarezza di concetto, che imitar dovrebbe la moderna filosofia; allora, sotto l'influenza del gusto italiano, la poesia lirica si trasforma, con vantaggio della perfezione e della ricchezza dell'idioma; lo studio dell'antichità classica riveste di forme maestose e di sentenzioso stile la storia, sollevandola dalla umile condizione di cronaca; si svolge la novella e il teatro, che fra poco dovea elevarsi a tanta altezza e quasi assorbire l'attività del nostro ingegno; e intanto, ai nostri generosi missionarii, che vanno nei più remoti imperii d'Oriente e nelle regioni scoperte da Colombo, cercando la palma del martirio, si aprono orizzonti vastissimi d'investigazione scientifica, onde ricevono fra noi straordinario impulso i lavori geografici, nautici, fisici e naturali, e di pari passo i linguistici, collo

<sup>1</sup> ORTI Y LARA, pag. 259.

studio e insegnamento delle lingue, fino alle più incolte d'America e d'Asia, preparando la via ad una scienza nuova; allora, diciamo, il nostro genio nazionale prende il più grandioso slancio che mai si vedesse! Il mondo intero si sottomette senza opposizione alla sua influenza, e i tipi di Parigi e di Lione, di Bruxelles, di Anversa, di Roma, Milano, Napoli, Venezia moltiplicano e spargono per tutte le orbite della terra le Opere dei nostri teologi, scienziati, storici, mistici, romanzieri e poeti <sup>1</sup>. »

Col Nuñez è da allegare il Llorente, per una singolarissima testimonianza che egli rende, senza volerlo, in lode dell'Inquisizione. « Appena (dic'egli) si troverà un sol libro, stampato in Ispagna dai tempi di Carlo I in qua (fino al 1812), in cui la Inquisizione venga citata, direttamente o per incidenza, senza elogio; e per gli scrittori di cose religiose, sembra esser loro venute meno le frasi degne di tal elogio; ma qualunque sia la materia del libro, si trovò sempre motivo e occasione di citare il S. Ufficio, come *principio e mezzo della felicità spagnuola* <sup>2</sup>. » Strano spettacolo in verità! Dall'una parte, gli Spagnuoli, anche più dotti, compresi i due giganti moderni, il Balmes e Donoso Cortes, sono da tre secoli in pieno accordo nell'esaltare i benefici, portati loro dall'Inquisizione, la quale riconoscono sotto ogni rispetto come una vera benedizione del Cielo; e dall'altra una mano di stranieri liberali, cioè invasati dal principio rivoluzionario, gridano agli orrori di una tirannide, carnefice del pensiero, e invitano la Spagna a rompere l'indegna e funesta catena! Ma a quale dei due devesi egli dar ragione? Quale può essere miglior giudice in tal causa? E a chi deve attenersi uno storico veramente imparziale? Non può esser dubbia la risposta: ed il Cantù, per mantenersi tale, non doveva lasciarsi trascinare dalla corrente rivoluzionaria dei liberali, pochi a paragone della gran massa, profondamente cattolica della nazione, e disdetti non solo da

<sup>1</sup> Presso l'*Orti y Lara*, pagg. 262-263.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 292.



tutti i veri nazionali, ma anche dalla grandissima maggioranza di tutti i dotti e savii d'Europa.

Egli è verissimo bensì, che la Spagna, grazie appunto all'Inquisizione, non vide mai le sue contrade inondate da quella immane colluvie di iniquità, bestemmie e sozzure letterarie, non meno che morali, che infestarono la Francia ed altre terre; ma non sappiamo se si troverà mai al mondo un critico così insensato che ciò osi apporre a ignominia e sventura della Spagna, e non anzi a singolarissima sua fortuna ed onore. Ella insomma, mercè l'Inquisizione sua speciale, ottenne efficacemente il bene immenso di conservare intatta la Fede cattolica, al modo stesso che l'Italia. La quale allo zelo principalmente de' suoi *sacri Inquisitori* va debitrice, come attesta il Muratori<sup>1</sup>, se dopo il 1300 andarono dileguandosi a poco a poco le sette ereticali che sotto varii nomi la aveano nei secoli innanzi infestata, e se da indi in qua niun eresiarca fece scuola e niuna eresia, nuova o rinnovellata, potè gittare salde radici.

#### CATEGORIA VI.

##### *Papato e Impero, Poter temporale.*

1. La gran questione della lotta tra il Papato e l'Impero è non solo una delle principali della storia d'Europa nel medio evo, ma il perno della storia medesima, in quanto che a lei d'intorno si aggirano e in lei si concentrano un'infinità di altre questioni secondarie. Quindi ella è altresì la pietra di paragone del vero storico, il quale a cotesto cimento si prova, se è fornito o no di solido giudizio e di sana critica.

<sup>1</sup> ANTIQ. M. Aevi, Dissertatio LX, T. V, pag. 149-50. *At sensim post annum Christi MCCC, coepit decrescere eiusmodi sectarum pestilentiae... et cura praecipue SACRORUM INQUISITORUM factum est, ut nullus deinceps a catholica fide deficiens, asseclas per Italiam diu haberet, nulla haeresis aut noviter pro-cusa aut renovata apud Italos radices ampliores egerit.*

Diversissime infatti sono le sentenze degli Autori che questa materia hanno trattato più o men di proposito: ma elle si possono ridurre alle seguenti: 1° Alcuni, dichiarati nemici della Chiesa e dei Papi, danno sempre il torto al Papato, fatta appena per pudore storico qualche eccezione. 2° Altri, schietti e fedeli Cattolici, danno per lo più, com'è debito, ragione ai Papi quanto alla sostanza, salvo alcune censure intorno ai modi ed alle circostanze secondarie. 3° I terzi finalmente stanno, per dir così, intra due, assegnando a ciascuna delle parti litiganti un tanto di ragione e un tanto di torto, persuasi d'aver con ciò solo soddisfatto al debito di giustizia e contentato tutte le pretensioni, e fatto egregia prova d'imparzialità.

Ed a questi ultimi si avvicina grandemente il Cantù in più luoghi e relevantissimi della sua Storia. Egli avverte fin da principio che « essendo vizio capitale del medio evo lo spinger tutto all'eccesso, all'assoluto; la mutua tutela (de' Papi e degli Imperatori) degenerò in arroganza e tirannia; e rotta la bilancia, si combattè cogli anatemi e colle spade (I, 100). »

E poco appresso, nell'Epoca XV (1492-1619) lamenta come « la *depravazione* entrò non solo nei gabinetti e nelle famiglie, ma parimente *nel santuario* (I, 105); » abbracciando così nel medesimo anatema anche tutta l'epoca del Concilio di Trento e quella di S. Pio V e dei Papi che lo seguirono (1542-1619).

Al medio evo e anche all'età nostra appone che la Chiesa e lo Stato *coll'invadersi a vicenda*, in senso opposto (nel medio evo, predominante la Chiesa allo Stato; all'età nostra, prevalente lo Stato alla Chiesa) turbassero, or l'una, or l'altro, quell'unità che dovea tenerli in perfetta armonia (III, 676).

A proposito della gran lotta scoppiata tra Enrico IV e Gregorio VII: « Ecco dunque (egli scrive) due podestà che minacciano a vicenda distruggersi: l'una avea per sè l'opinione popolare (e il diritto), l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue (V, 228). » Ed egli non esita punto a chiarirsi, come era troppo giusto, per Gregorio, ed a menargli buono anche il diritto di deporre « Enrico, indegno regnante — diritto, non